

Zeitschrift: Itinera : Beiheft zur Schweizerischen Zeitschrift für Geschichte = supplément de la Revue suisse d'histoire = supplemento della Rivista storica svizzera

Herausgeber: Schweizerische Gesellschaft für Geschichte

Band: 24 (2002)

Artikel: Le montagne dello stato di Milano : specializzazioni economiche e forme di integrazione spaziale (1550-1650 circa)

Autor: Beonio-Brocchieri, Vittorio H.

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1078037>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 09.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Le montagne dello stato di Milano: specializzazioni economiche e forme di integrazione spaziale (1550–1650 circa)

Vittorio H. Beonio-Brocchieri

L'immagine braudelina della montagna come «fabrique d'hommes à l'usage d'autrui»¹ ha a lungo dominato l'interpretazione delle realtà economica e sociale della montagna lombarda, dalla quale d'altronde Braudel stesso ha tratto molti dei suoi esempi. Alcuni dei più importanti contributi allo studio delle migrazioni montanare in Lombardia in età protomoderna, ad esempio quelli di Domenico Sella² o di Raul Merzario³ fanno esplicitamente riferimento, nel titolo stesso o fin dalle prime righe, a questa fortunata formula. Il potere di seduzione del paradigma esplicativo fondato sulla pressione demografica deriva anche dalla pericolosa efficacia retorica delle metafore alle quali si è fatto spesso ricorso per illustrare il movimento migratorio dalle montagne. Ad esempio la metafora idraulica che vede nel deflusso verso valle degli uomini una ovvia conseguenza del 'trop plein démographique' della montagna, quasi si trattasse di una naturale piena fluviale; oppure la metafora 'elettrica' della differenza di potenziale — demografico o economico, a seconda si privilegi i fattori *push* o *pull* — che induce appunto una «corrente» di mobilità.

La spiegazione del fenomeno migratorio pare ovvia: «le sol est ingrat, la nature avare, les bouches à nourrir trop nombreuses, les possibilités d'emploi insuffisantes; dans ces conditions l'émigration s'impose comme une nécessité péremptoire».⁴ Al determinismo ambientale si aggiungono talvolta altri fattori, quali l'aumento del prelievo fiscale. Comunque sia, l'emigrazione viene sempre considerata, anche nella montagna lombarda, «l'estremo rimedio»⁵ di fronte alla miseria che l'ostilità ambientale rende quasi inevitabile. Una causalità tanto più difficile da mettere in discussione in quanto è la stessa tante volte ripetuta dai protagonisti stessi dell'emigrazione montana.

1 F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Armand Colin, 1966, tomo I, p. 46.

2 D. Sella, «Au dossier des migrations montagnardes: l'exemple de la Lombardie au XVIIe siècle», in *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, Toulouse, Privat, 1973, tomo I, pp. 547–554, qui p. 551.

3 R. Merzario, «Una fabbrica di uomini: l'emigrazione dalla montagna comasca (1600–1750)», in *Mélanges de l'école française de Rome* 96, 1984, pp. 153–175, qui p. 153.

4 D. Sella, «Au dossier des migrations», op. cit. nota 2, p. 551.

5 B. Caizzi, *Il comasco sotto il dominio spagnolo*, Como, Centro Lariano per gli Studi Economici, 1955, seconda ed. Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, p. 177.

Accanto al determinismo ambientale-demografico, un'altra caratteristica rilevante di questo punto di vista tradizionale è che la mobilità viene quasi sempre considerata dal punto di vista delle regioni di immigrazione, vale a dire della pianura e della città. La montagna appunto fabbrica uomini, «à l'usage d'autrui». Una tentazione particolarmente forte questa nel caso dell'Italia centro-settentrionale la cui storiografia economica ha avuto, fino a tempi molto recenti, un marcato carattere urbanocentrico. Anche sotto questo aspetto gli studiosi non hanno fatto che rifarsi ad una tradizione consolidata. Per citare un esempio milanese, Bernardino Corio scriveva alla fine del Quattrocento che «La città di Milano ... si può dire essere stata il capo di tutte le genti per la grassezza dei campi e la propinquità delle Alpi, dalle quali venendone grandissimo numero d'huomini ancor ch'ella habbia patito gravi roine, di continuo s'è ristorata». ⁶ L'interesse delle migrazioni montane sta nella loro funzionalità ai meccanismi demografici ed economici della pianura e della città.

Negli ultimi anni si è però diffusa una sempre maggiore insoddisfazione per questa lettura dei fenomeni migratori, così come di molti altri aspetti della storia della montagna e delle Alpi in particolare. Il presupposto di «une dépendence stricte entre système écologique et mobilité montagnarde qui sous-entend que la nature impose à l'homme une manière de l'exploiter et une seule» ⁷ appare ormai insostenibile, anche perché le sue basi demografiche sono risultate sempre più discutibili, e le migrazioni della gente di montagna vengono ora preferibilmente analizzate come «un mode d'existence et d'appropriation du territoire au même titre que la sédentarité» ⁸ e non come una necessità inderogabile. ⁹

Questo approccio ha quindi portato a riaprire il dossier delle migrazioni spostando l'attenzione sulle complesse e diversificate realtà montane che sono all'origine del fenomeno e sulle relazioni che legano la montagna ad altri spazi economici e che non possono essere ricondotte ad una serie di contrapposizioni templistiche del tipo sviluppo/sottosviluppo, storia/immobilità, mercato/sussistenza.

L'emigrazione può quindi più utilmente essere interpretata in chiave di opportunità e non di costrizione, opportunità aperte alle popolazioni alpine dai processi di integrazione e di specializzazione a più livelli degli spazi economici. Questa sensibilità per la dimensione spaziale dei fenomeni socio-economici, e per una definizione critica delle unità spaziali pertinenti nell'analisi storico-economica, è

6 Bernardino Corio, *Historia di Milano*, Venezia, 1554, p. 1 verso.

7 L. Fontaine, «Solidarités familiales et logiques migratoires en pays de montagne à l'époque moderne», *Annales ESC* 45, 1990, pp. 1433-1450, qui p. 1433.

8 L. Fontaine, *Histoire du colportage en Europe: XVe-XIXe siècle*, Parigi, Albin Michel, 1993, p. 254.

9 G. Levi, *Famiglie contadine nella Liguria del Settecento: centro e periferia di uno stato assoluto*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1985.

del resto comune a gran parte della letteratura storico-economica recente, basti pensare all'approccio regionale all'industrializzazione proposto da Pollard, al concetto di economia-mondo di Braudel e Wallerstein e a quello di protoindustria.

Ulrich Pfister¹⁰ ha proposto appunto di partire dal modello di biforcazione regionale elaborato di Jones¹¹ e Mendels¹² per la protoindustria, esaminando le diverse realtà regionali alpine alla luce dell'interazione di tre elementi: 1. la diversa dotazione in fattori di produzione, 2. L'infrastruttura commerciale e 3. Le strutture istituzionali e statuali.

Le note che seguiranno vogliono costituire un contributo in questa direzione, utilizzando come terreno di sperimentazione tre zone della *pars alpestris* della Lombardia durante la dominazione spagnola. La grande variabilità di realtà ambientali, economiche e sociali presenti in quest'area consente infatti quell'esercizio comparativo che è in fondo l'unica forma di sperimentazione concessa allo storico. Nella prima parte di questo contributo discuterò in sintesi i problemi relativi ai processi di integrazione e specializzazione regionale, mentre nella seconda quelli relativi alle strutture familiari in relazione alle diverse logiche migratorie.

Integrazione regionale, specializzazione e mobilità

Le tre zone che prenderò in considerazione sono:

1. Le valli tra la riva occidentale del Lago Maggiore e il Lago di Lugano, a nord di Varese.
2. La zona montagnosa compresa tra i due rami del Lago di Como, corrispondente all'alta valle del fiume Lambro.
3. La Valsassina e la Val Varrone, sulla riva orientale del Lago di Como, a nord di Lecco.

Si tratta di tre zone caratterizzate storicamente da un importante flusso migratorio, come rivelano del resto anche i grafici della struttura della popolazione che evidenziano significativi deficit maschili nelle classi d'età tra i 19 e i 40 con la parziale eccezione della pieve di Asso. Un deficit che risalta particolarmente nel confronto coi dati di una pieve di pianura, Parabiago (Graf. 1-3).

10 U. Pfister, «Spécialisation régionale et infrastructure commerciale dans l'espace alpin, XVe-XIXe siècle», Contribution à la section C28, 11e Congrès International d'Histoire Economique, Milan, 12-15 septembre 1994.

11 E. Jones, «Agricultural Origins of Industry», *Past and Present* 40, 1968, pp. 58-71.

12 F. Mendels, «Proto-industrialisation: the first phase of industrialisation», *Journal of Economic History* 32, 1972, pp. 241-261, qui p. 241; Idem, «Des industries rurales à la protoindustrialisation: historique d'un changement de perspective», *Annales ESC* 39, 1984, pp. 977-1008.

Le valli del Lago Maggiore. Da un punto di vista agricolo questa è una tipica zona di piccoli proprietari — *agricoltori* — una zona dove «tutti possiedono qualche poco di bene»¹³ e dove la proprietà comune è ancora abbastanza estesa. Il dato strutturale di fondo è naturalmente il forte deficit cerealicolo. Raramente il raccolto basta al fabbisogno di due o tre mesi e spesso «non si raccoglie un sacco di grano perché come si può vedere non ci sono terreni seminati a grano».¹⁴ Il forte deficit dei grani è solo parzialmente compensato dai castagneti diffusissimi ovunque. Rilevante è anche, soprattutto sulle pendici che danno sul Lago Maggiore, la presenza di viti. Lesa, sulla sponda occidentale del Lago Maggiore, è «Terra nominatissima per l'eccellenza dei vini ch'ella produce», così come Belgirate, a qualche chilometro di distanza. Vini che «oltre à quello che ne bevono gli habitatori ancora ne mandano à Milano, in terra Tedesca, et altrove ...».¹⁵

Ciò che più ci interessa sono però le attività artigianali e l'emigrazione. Oltre a quella degli artigiani che soddisfano le esigenze quotidiane della popolazione — sarti, fabbri, falegnami — si evidenzia subito una presenza significativa di alcune categorie: i muratori e gli scalpellini, i calzolari e, in minore misura, i mestieri connessi alla fornitura di materiale per l'edilizia: pietre e marmi da costruzione, legname da carpenteria e calce.

La fabbricazione di calce sembra rivestire particolare importanza tanto che una raccolta di informazioni del 1588 ci presenta in questi termini l'alternativa che si offre agli abitanti di queste zone: «Gli huomini di detti lochi non hanno alcun esercitio, eccetto quelli che lavorano ai forni di calce, numerosi vanno a lavorare nel regno di Napoli».¹⁶ Paolo Morigia afferma che della calce prodotta in questa zona «non solo la gran città di Milano se ne serve come grand utile per le fabbriche, ma ancora se ne prende grandissimo commodo la città di Pavia, Novara, Vigevano ... oltre ancora elle apporta gran beneficio per ingrassare molti terreni ...».¹⁷ La calce, *bene cocta et mercantilis*, viene caricata su barche e quindi condotta nei mercati di consumo attraverso il Lago, il Ticino e infine *per Navigia Magni et Bereguardi*.¹⁸ La produzione di calce dipende strettamente dalla larga disponibilità di legname¹⁹ e aveva assunto tali dimensioni da esercitare una pericolosa concorrenza rispetto alle necessità di legna da ardere per la capitale: «La scarsità di legna da fuoco che da alcuni anni a questa parte si fa sentire in questa

13 Archivio di Stato di Milano (ASM), Feudi Camerali P. A., cart. 59, Arcisate.

14 ASM, Feudi Camerali P. A., cart. 59.

15 P. Morigia, *Historia della nobiltà et degne qualità del Lago Maggiore*, Milano, 1603, p. 26.

16 ASM, Feudi Camerali P. A., cart. 618, 1642.

17 P. Morigia, *Historia*, op. cit. nota 15, p. 205.

18 ASM, Fondo notarile, Tommaso q. Gerolamo Porta, cart. 14100, 20/8/1576.

19 Negli atti notarili di questa zona si fa spesso cenno alla produzione di carbone per alimentare i forni (ASM, Fondo notarile, Gio Stefano q. Galeazzo Luvini, cart. 15867, 12/6/1576).

città dipende in bona parte dalla gran quantità di calcina che si fabbrica in questo Ducato di Milano». ²⁰

Il legname non viene però solo utilizzato come fonte di energia. Sempre secondo il Morigia, il legname da costruzione, sia per l'edilizia che per le navi, è una voce importante nelle esportazioni di quest'area. ²¹ Un'altro tipo di prodotto esportato in grandi quantità dalle terre rivierasche è il marmo e la pietra da costruzione in genere la quale viene inviata anche «a Pavia, Piacenza, Cremona et Ferrara». ²² Bisogna notare che in tutti questi casi si tratta di semilavorati che hanno subito un primo trattamento nelle segherie e nelle cave della zona.

Un'altra lavorazione tipica è quella del cuoio. La zona di Bedero e della Val Travaglia è una delle principali aree di rifornimento pelli conciate per la fiorente industria del cuoio di Milano. Ma il cuoio veniva lavorato anche dai numerosi *calzolari* censiti dagli *Status Animarum* dei villaggi e dei borghi della zona del Lago Maggiore e del Varesotto.

Oltre alle merci si muovono gli uomini. Gli *Status Animarum* di norma non segnalano gli assenti, anche se certe professioni sono ovviamente legate alla mobilità e se lo scarto tra i sessi in certe fasce d'età è un forte indizio. ²³ In questa zona fa eccezione il registro relativo alla parrocchia di Bedero che conta un po' più di 2000 abitanti. Questo registro inoltre riporta frequentemente anche la professione dei maschi non capi-famiglia, permettendoci così di mettere in relazione la professione con l'emigrazione.

A Bedero gli assenti segnalati sono 95, circa il 5% della popolazione totale. Se però consideriamo la popolazione maschile in età lavorativa — a partire dai 15 anni — arriviamo ad una quota intorno al 16-17%, ancora lontana dal 30% indicato da Sella. ²⁴ Bisogna però considerare che le classi d'età fino ai 50 anni fanno registrare un deficit maschile rilevante, e ciò malgrado il fatto che gli assenti segnalati nello *Status Animarum* sono stati conteggiati poiché il parroco ne specifica l'età, ciò che consente il loro inserimento nella struttura della popolazione.

20 Archivio Storico Civico di Milano (ASCM), Materie, cart. 80, fine XVI secolo.

21 «Iarici, pecchia et altri legnami mercantili massime per le antenne delle navi grosse e Galere, et soprattutto per far travi, per edificar case ... si conducono tutti per acque o a Locarno, o sopra il territorio, da dove poi si inviano a Milano, Pavia Cremona, Venetia e per tutte le parti d'Italia»; P. Morigi, *Historia*, op. cit. 15, p. 51.

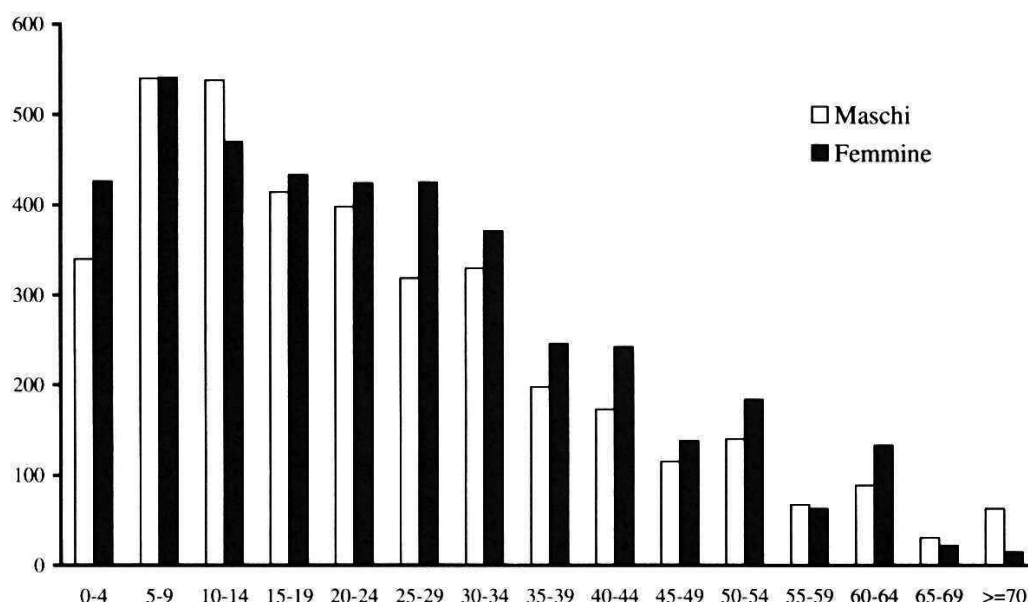
22 P. Morigi, *Historia*, op. cit. nota 15, p. 143.

23 All'interno di questa zona il deficit maschile sembra più elevato nella pieve di Arcisate che in quella di Bedero. Ciò è probabilmente dovuto al maggiore sviluppo di attività artigianali-manifatturiere a Bedero.

24 D. Sella, «Au dossier des migrations», op. cit. nota 2, p. 550.

Figura 1:

Valli del Lago Maggiore: struttura d'età della popolazione (1574);
numeri assoluti



Gli assenti segnalati non rappresentano quindi la totalità del fenomeno migratorio. L'indicazione di assenza sul registro è il risultato di un'interpretazione che il parroco dà della posizione dell'emigrante in questione e sul suo legame con la comunità d'origine.²⁵ Si può supporre ad esempio che il parroco segnali sul registro solo gli emigranti stagionali e non quelli assenti per un periodo di due o più anni. È anche interessante notare come il rapporto di mascolinità manifesti una tendenziale peggioramento con l'aumentare dell'età, il che è probabilmente il risultato dei mancati ritorni dovuti alla morte o al definitivo insediamento dell'emigrante altrove. Per quanto riguarda le professioni degli assenti, 13 sono muratori, almeno una trentina i calzolari e negli altri casi non vi è un'indicazione professionale.

Risulta evidente come le specializzazioni degli emigranti sono strettamente legate alle specializzazioni artigianali sviluppatesi sul posto. Le valli intorno al Lago Maggiore non solo esportano ogni tipo di materiale da costruzione ma esportano anche esperti nel loro utilizzo, i *maestri da muro*, gli stuccatori, i carpentieri e perfino fabbricanti di calce²⁶ che troviamo in tante città d'Italia, così come esportano calzolari oltre ad esportare pelli conciate.

25 P.-A. Rosental, «Maintien/rupture: un nouveau couple pour l'analyse des migrations», *Annales ESC* 45, 1990, pp. 1403-1432.

26 Abbiamo infatti testimonianze di *fornaciari* emigrati in Italia centrale, come mostra ad esempio il testamento di uno di loro stanilitosi a Perugia. *Verbanus* 14, 1993, p. 315.

Il quadro che abbiamo sommariamente delineato evidenzia l'importanza dell'integrazione dei mercati a livello regionale e sovra-regionale nel determinare la fisionomia economica di questa zona montana in particolare per ciò che concerne l'emigrazione e lo sviluppo di attività extra agricole. È però evidente come le sinergie che possiamo intravedere all'opera tra diversi spazi economici non siano riconducibili ad un semplice modello di specializzazione regionale strutturato sulla complementarietà fra una zona a vocazione agricola, una a vocazione proto-industriale ed eventualmente una zona montana di emigrazione. Un modello al quale per altro la Lombardia sembrerebbe adattarsi quasi alla perfezione, data la netta tripartizione, tante volte sottolineata da storici e geografi, del suo territorio: pianura irrigua estremamente produttiva, una zona asciutta e collinare e la montagna.

La localizzazione delle attività di cui abbiamo parlato dipende essenzialmente dal fatto che questa area è posta lungo un itinerario commerciale della massima importanza, quello che, attraverso percorsi terrestri e vie d'acqua, collega Milano, e più in generale l'Italia settentrionale, all'Europa centro-occidentale attraverso i passi del Sempione e del Gottardo.

Nelle infrastrutture commerciali e viarie — vale a dire le fiere, i mercati e la rete di strade e, soprattutto, canali — si intersecano circuiti commerciali di diverso raggio e natura. Molto schematicamente potremmo individuare almeno tre livelli che interagiscono fra loro. Innanzitutto, a lungo raggio, l'asse commerciale del Sempione e del Gottardo, che nel tratto italiano utilizza largamente il sistema di vie d'acqua costituito dal Lago Maggiore, dal Ticino e dal Naviglio Grande.

Se verso nord erano soprattutto «the imports of cotton from Venice and Milan that formed the basis of an intense traffic across the Alpine Passes»,²⁷ in senso contrario un'importanza centrale aveva il bestiame.²⁸ Molte delle fiere e dei mercati della regione prealpina lombarda avevano la loro principale ragione d'essere proprio nel commercio di bestiame bovino ed equino.²⁹

A Pallanza, sulla riva occidentale del lago, si tengono «due fiere di bestie bovine e di cavalli condotti in quel luogo da terra tedesca» e «due fiere bellissime ogni anno di cavalli et bestie bovine» si tengono anche ad Arona, sulla stessa

27 M. F. Mazzaoui, *The Italian Cotton industry in the Late Middle Ages, 1100–1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, p. 139.

28 I. Blanchard, «The Continental Europe Cattle Trade, 1400–1600», *Economic History Review* 39, 1986, pp. 427–460.

29 S. Epstein osserva d'altronde come lo sviluppo del sistema fieristico in Europa sia strettamente legata alla crescita della domanda di carni e di prodotti caseari dovuta al mutamento dei modelli di consumo; S. Epstein, «Regional fairs, institutional innovation and economic growth in late medieval Europe», *Economic History Review* 47, 1994, pp. 459–482, qui p. 459. Sul sistema fieristico lombardo, G. Mira, *Le fiere in Lombardia, Como, Centro Lariano per gli Studi Economici*, 1955.

sponda.³⁰ La lavorazione del cuoio in questa zona è strettamente legata a questo traffico transalpino.

La stessa sinergia tra fiere del bestiame e artigianato del cuoio la si riscontra del resto anche nei borghi di Gallarate³¹ e Varese,³² situati più a sud lungo lo stesso itinerario commerciale.

Sempre lungo quest'asse, gli abitanti di Busto o Gallarate si inseriscono, da parte loro, nel commercio di cotone verso la Svizzera dando origine ad un polo manifatturiero tessile autonomo per la produzione di fustagni.

La via d'acqua che abbiamo citato non è però solo al servizio di questa logica transalpina. Essa riveste un'enorme rilievo nel rendere possibile l'integrazione ed effettive le potenziali complementarità esistenti fra l'area alpina e prealpina lombarda e ticinese e il mondo delle pianure e delle città. È solo l'enorme vantaggio infrastrutturale costituito dal sistema Lago Maggiore-Ticino-Naviglio Grande a consentire la valorizzazione di certe risorse locali. Gian Battista Settala, in un'opera dedicata appunto ai Navigli così riassume brevemente il modello degli scambi lungo questa arteria grazie alla quale: «legna da fuoco e da opera, carbone, vino, calcina, pietre vive e cotte, carne, grassine e merci che dal Lago Maggiore, da Svizzeri e da luoghi circonvicini in abbondanza e con poca spesa si conducono a Milano» e da Milano si «levano sale, ferro, lini [cotone? N.d.A.], e altre robbe che a Lacuali e a Svizzeri si vendono».³³

La zona del Lago Maggiore e dell'Alto Milanese, proprio per i bassi costi di trasporto riveste un ruolo di primo piano negli approvvigionamenti alimentari, energetici e di materie prime di Milano.³⁴

Il terzo circuito commerciale, più umile e a corto raggio ma essenziale, è quello dei rapporti fra la pianura asciutta e la montagna, il cui aspetto più rilevante è ovviamente costituito dall'incontro tra il grande deficit cerealicolo delle valli e delle rive dei laghi e le pur modeste eccedenze della pianura irrigua e delle colline.

30 P. Morigia, *Historia*, op. cit. nota 15, p. 143.

31 «A Gallarate si fa un grosso mercato il giorno di Sabbatho, ove si conducono merchantie de diverse parti, bestiameet altri»; ASM, Feudi Camerali P.A., cart. 258, 1656. A Gallarate troviamo ben 26 *mercanti di bestie*, 31 *macellari* e 30 *calzolari*.

32 A Varese «ogni anno del mese di ottobre si fa una bellissima fiera, d'ogni sorte de merci, ma in particolare è celebrata per la gran quantità de cavalli, che vengono da Francoforte et d'altri luoghi d'Alemagna»; P. Morigia, *Historia dell'origine della gloriosa Madonna del Monte e descrizione del Nobil Borgo di Varese*, Milano, 1594. A Varese, nel 1574, troviamo una decina fra *beccari* e *macellari*, e una quarantina di *calzolari*.

33 G. B. Settala, *Relazione del Naviglio Grande et di quello della Martesana della città di Milano*, Milano 1603, p. 4.

34 L'interruzione del traffico lungo il Naviglio Grande, come avvenne ad esempio nel 1585 per un'inondazione, aveva immediate ripercussioni a Milano, provocando un rialzo del prezzo di vino, legname cereali e «infiniti gridi dei poveri»; Archivio di Stato di Modena, Ambasciatori Milano, b. 54, 7 novembre 1585.

I tre circuiti — quello transalpino, e i due fondati sulle complementarità, a breve e a lungo raggio, esistenti fra pianura e montagna — si incontrano, si articolano e si rafforzano mutuamente grazie al sistema delle fiere e dei mercati.

L'emigrazione da queste valli chiama inoltre in gioco ancora altri spazi. Gli uomini viaggiano molto più facilmente del legname, del materiale da costruzione o del vino, anche qualora questi possano giovare dell'eccezionale rete idrica della pianura padana. Gli artigiani del Verbano non si fermano infatti solo nelle città della pianura ma passano gli Appennini per giungere in Italia centrale e fino al Regno di Napoli, così come i loro colleghi comaschi giungono fino in Sicilia.

Questa manodopera specializzata non emigra spinta dalla fame e dalla disperazione, ma riesce a cogliere consapevolmente le occasioni offerte da questi processi di integrazione spaziale. Sia lo sviluppo di un artigianato esportatore che l'emigrazione sono una risposta a queste opportunità. Industria rurale ed emigrazione sono state spesso interpretate come soluzioni alternative, ma in certi casi possono essere anche sinergiche. Entro certi limiti si può anzi che è proprio l'esistenza di una certa tradizione artigianale a dotare gli emigranti di un know how tecnico che apre loro un mercato del lavoro molto ampio.

L'alta valle del Lambro. Spostiamoci ora a qualche decina di chilometri verso est, nell'alta valle del Lambro e nel triangolo montuoso che divide i due rami del lago di Como. La situazione economica si presenta subito piuttosto diversa, pur in un contesto ambientale molto simile. Anche in questo caso siamo di fronte a un'agricoltura di piccoli proprietari — *agricoltori o lavoratori di terra*, secondo la terminologia degli *Status Animarum* — e a un ruolo rilevante della proprietà comune. Anche in questo caso naturalmente il deficit cerealicolo è forte, e solo parzialmente compensato dal castagneto. In questo caso inoltre, trattandosi di una vallata interna, anche la produzione viticola è piuttosto scarsa, tanto che i dati catastali non fanno spesso alcuna menzione della vite.³⁵

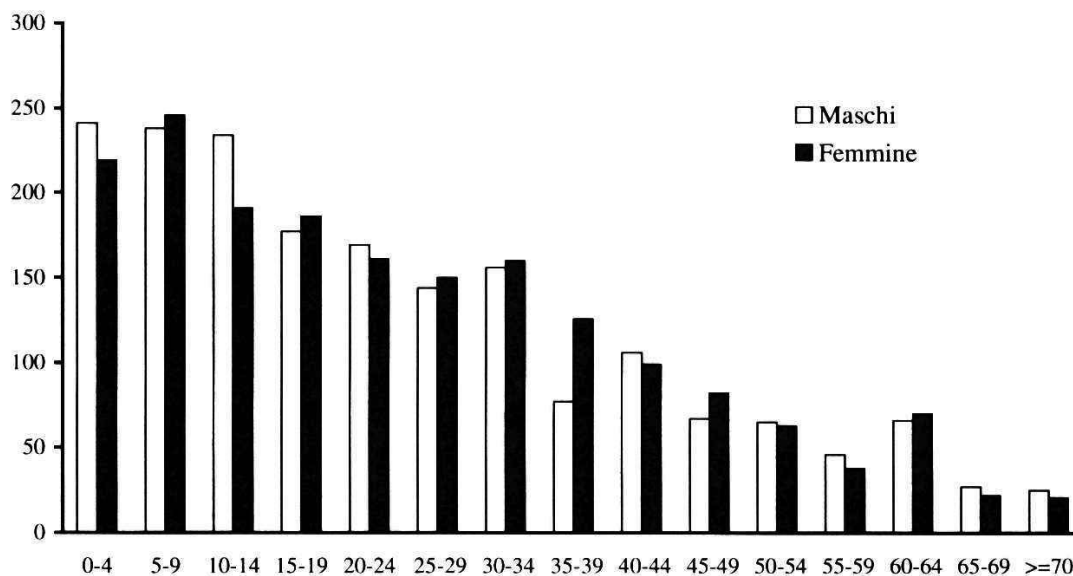
Gli *Status Animarum* non fanno in nessun caso cenno ad assenti e la struttura della popolazione rivela immediatamente, rispetto alla zona precedente, un minore squilibrio fra i sessi, salvo che per la classe d'età 35–39, il cui dato dovrebbe però essere almeno in parte redistribuito fra le due classi d'età contigue.

Ciò non significa naturalmente che la valle del Lambro non fosse interessata dall'emigrazione. In alcuni centri, Caglio e Sormano ad esempio, si trovano numerosi muratori che, anche in assenza di indicazioni specifiche, dobbiamo considerare degli emigranti stagionali. Sembrerebbe però che i montanari della Valassina abbiano trovato altre soluzioni per quello che è «il nodo fondamentale dell'

35 ASCM, Località Foresi, pieve di Asso.

Figura 2:

Valle del Lambro: struttura d'età della popolazione (1574); numeri assoluti



economia di sussistenza dei montanari», vale a dire «monetizzare una parte del loro reddito per turare la falla alimentare che è un dato strutturale della loro vita». ³⁶ Gli *Status Animarum* ci forniscono la risposta. In quasi tutte le parrocchie esaminate si registra una forte presenza di lavoratori impegnati nelle diverse fasi della lavorazione tessile. In una zona che conta circa 5000 abitanti, troviamo più di 330 addetti all'industria laniera che in certi casi, come a Barni e Magreglio, sembra avere un peso assolutamente preponderante: 117 capifamiglia su 121 sono *scartegini*.

In un processo di specializzazione regionale fondato sui vantaggi comparati, emigrazione e industria rurale vengono considerate le due possibilità a disposizione delle zone meno dotate di risorse agrarie. Perché quest'area di montagna compie una scelta diversa dalla precedente? Possiamo in questo caso parlare di uno sviluppo protoindustriale?

Se esaminiamo più attentamente le professioni indicate dagli *Status Animarum* noteremo che sono presenti solo alcune fasi ben precise della produzione di drappi di lana. Numerosi sono i cardatori, più della metà dei casi citati, numerosi anche i battilana e coloro che vengono genericamente definiti *lanini*. Molto poco numerosi invece i tessitori, 24 in tutto dei quali solo 8 sono tessitori di drappi di lana. Appare quindi evidente che, malgrado la massiccia presenza di lavoratori

36 R. Merzario, *Il capitalismo nelle montagne*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 66.

tessili, questa zona non è autonoma dal punto di vista produttivo. Per completare la filiera produttiva — soprattutto per le due fasi fondamentali della filatura e della tessitura — dobbiamo uscire dalla montagna.

In effetti la valle del Lambro è solo una parte di un «Tringolo laniero» ai cui vertici troviamo Milano, Como, e Bergamo, in territorio veneto, e al cui centro vi è Monza. Nel complesso, alla fine del Cinquecento, queste quattro città si attribuiscono tra un quarto e un terzo della produzione laniera italiana.

In questo articolato complesso territoriale, alle città erano riservate le fasi a maggior valore aggiunto, come la tessitura e la finitura,³⁷ oltre che naturalmente l'organizzazione generale e la commercializzazione, la zona di collina e di pianura a sud contribuiva con la filatura femminile mentre la montagna a nord con alcune fasi preliminari affidate a manodopera maschile, tra le quali appunto la battitura e la cardatura.

Non credo che in questo caso si possa parlare di protoindustria, e neppure di artigianato esportatore. La lavorazione della lana in Valsassina costituisce un reparto esterno dell'industria comasca. Resta comunque il fatto che una così notevole diffusione di attività industriali nella montagna è un fatto piuttosto insolito. In genere, anche a causa dei costi di trasporto, la montagna esporta forza lavoro che invece nelle zone classiche protoindustriali viene utilizzata sul posto. L'anomalia si spiega evidentemente con la grande vicinanza della città a queste valli. I centri della Valsassina si trovano infatti entro il raggio di una ventina di chilometri da Como, Monza o Bergamo e la distanza dei paesi della pianura dove risiedono le filatrici non è molto maggiore. Entro queste distanze il trasferimento di materie prime e di semilavorato era economicamente possibile, senza incorrere in un aumento proibitivo dei costi di trasporto e di organizzazione. Del resto i livelli produttivi di queste città alla fine del Cinquecento implicano necessariamente il coinvolgimento di una popolazione molto più numerosa di quella cittadina.

Il diverso livello di produttività agricola decide della diversa specializzazione artigianale delle due aree rurali, quella montana e quella pianeggiante, così come decide della divisione del lavoro tra i sessi: in montagna sono gli uomini ad essere impegnati nell'attività tessile mentre alle donne è riservata la cura dell'agricoltura mentre in pianura le parti sono invertite.

La fisionomia economica della zona dipende da una divisione del lavoro su scala internazionale che in quest'epoca attribuisce ancora alle città dell'Italia settentrionale un ruolo industriale di primo piano, un ruolo industriale che nel caso

37 Il confronto fra gli *Status Animarum* di questa zona montagnosa e un censimento comasco del 1553 è molto significativo. A Como i tessitori sono più del doppio dei battilana e cardatori e piuttosto numerosi sono anche i garzatori e i cimatori di panni e i tintori. G. Mira, *Aspetti dell'economia comasca*, Como, Emo Cavalieri, 1936, p. 150.

di Como, Bergamo, Milano e Monza, è reso possibile dall'integrazione di spazi sub-regionali a breve distanza, con la loro diversa dotazione di fattori.

La rete di mercati settimanali pedemontani costituiscono anche qui il necessario interfaccia fra il mondo della pianura e quello della montagna soprattutto per quel che riguarda il rifornimento di derrate alimentari. Nel caso della Valsassina questo ruolo è svolto soprattutto da Asso, «la Metropoli di questa valle per il mercato che vi si fa nel fine di ogni settimana si rende molto frequente e agiato»,³⁸ ma anche da Lecco e da Como stessa. Anche in questo caso divisione internazionale e divisione regionale del lavoro interagiscono profondamente, come del resto prevede lo stesso modello di Mendels secondo il quale la biforcazione regionale e la protoindustria «dépendent des relations commerciales de la région avec l'extérieur».³⁹

Col declino del lanificio comasco a partire dagli inizi del XVII secolo questa zona andrà incontro a una profonda ristrutturazione e il riorientamento dell'attività laniera, ora autonoma dalla città, verso la produzione di panni di bassa qualità non impedirà un aumento dell'emigrazione di quegli artigiani che nel secolo precedente lavoravano nei loro villaggi. Come scrive il parroco di Barni verso la metà del Seicento, «questi homeni sono scartegini da lana e vano a lavorare in quocuo locho per guadagner uno soldo, dicono che andaria a lavorare perfino al diavolo sel facesse lavorare».⁴⁰ Una situazione che si modificherà ulteriormente a partire dalla metà del XVIII secolo con la diffusione del setificio.

La Valsassina. Spostiamoci ancora di qualche chilometro verso est, oltre lo stretto ramo orientale del Lago di Como. Dal punto di vista agrario la situazione non si presenta in termini molto diversi, siamo sempre in una zona di piccola o piccolissima proprietà con una forte incidenza di terre comunali e il consueto drammatico deficit cerealicolo che viene colmato con acquisti soprattutto sul mercato settimanale di Lecco dove fin dall'inizio del Seicento affluisce anche il riso dal Novarese.⁴¹

Rispetto alle due zone precedenti vi è però qualche differenza dal punto di vista delle produzioni agricole commercializzate. La vite è quasi del tutto assente, soprattutto nelle valli interne che non possono giovare degli effetti del microclima lacustre, e quindi «di vino non se ne fa per quindici giorni all'anno fuori del monte di Varenna».⁴² In compenso però si registra un certo sviluppo dell'altra ti-

38 Giovanni Bonanome, *La Riviera del Lario descritta*, Como, 1668, p. 135.

39 F. Mendels, op. cit. nota 12, p. 990.

40 ACAM, Sez. X, Asso, vol. 1, f. 10, XVII secolo.

41 ASM, Commercio P. A., cart. 655.

42 ASM, Feudi Camerali P. A., cart. 616, 1647.

pica forma di specializzazione agraria alpina, l'allevamento bovino e la produzione casearia, che sul versante meridionale delle Alpi è in genere meno diffusa che su quello settentrionale. Il corografo Reina descrive appunto la Valsassina come «tutta popolata e ricca di bestie bovine che nell'inverno si portano nelle pianure del Milanese». ⁴³ L'allevamento del bestiame di proprietà dei valligiani è affidato a pastori scelti dalla comunità, i *malgheri*, *bovari*, *armentari* e *vaccari* presenti in in piccolo numero in quasi tutte le parrocchie della zona. Oltre a questo bestiame stanziale, nei pascoli della valle veniva condotto durante l'estate il bestiame della pianura, affidato dai proprietari ai *bergamini*, i quali poteva essere degli abitanti della valle — ne troviamo infatti in vari paesi — ma che più spesso erano originari della Valtellina o della bergamasca. ⁴⁴

La specificità economica della valle risiede però essenzialmente nella metallurgia. La Valsassina costituisce infatti la propaggine più occidentale del distretto metallurgico «roughly comprised between Lakes Como and Garda». ⁴⁵

«In detta valle, sola dello Stato, si cava e si fabbrica il Ferro del quale non solo si vale tutto il Stato, ma anco Sua Maestà medema per il Balle d'Artiglieria et altro per le guerre. Questo ministerio ricerca impiego di gran numero e qualità di persone, perché vi vogliono i Minatori che cavano la vena, li Operai che tagliano la legna e fanno il Carbone, li Cavalanti che il tutto conducono dalla Cima de Monti, li Maestri de forni che riducono la vena in Ferro, li altri che lo colino e lavorino di grosso alle Fucine e li molti altri che lo lavorino di minuto ... Sì che si può dire che duoi Terzi della Valle siano impiegati in questo». ⁴⁶ Si tratta quindi di un industria «that ran the whole gamut from the mining pit high on the mountain side to a galaxis of small village smithies down in the valleys ...». ⁴⁷ È evidente che in questo caso l'elemento determinante della specializzazione economica di queste valli è la disponibilità di una particolare combinazione di materie prime e di fonti di energia; il minerale di ferro innanzitutto, ma anche l'abbondanza di legname e di corsi d'acqua per azionare mantici e magli.

43 C. Reina, *Descrizione corografica et Historica della Lombardia*, Milano, 1714, p. 83.

44 E. Roveda, «Allevamento e transumanza nella pianura lombarda: i bergamaschi nel pavese tra '400 e '500», *Nuova Rivista Storia* 71, 1987, p. 49-70.

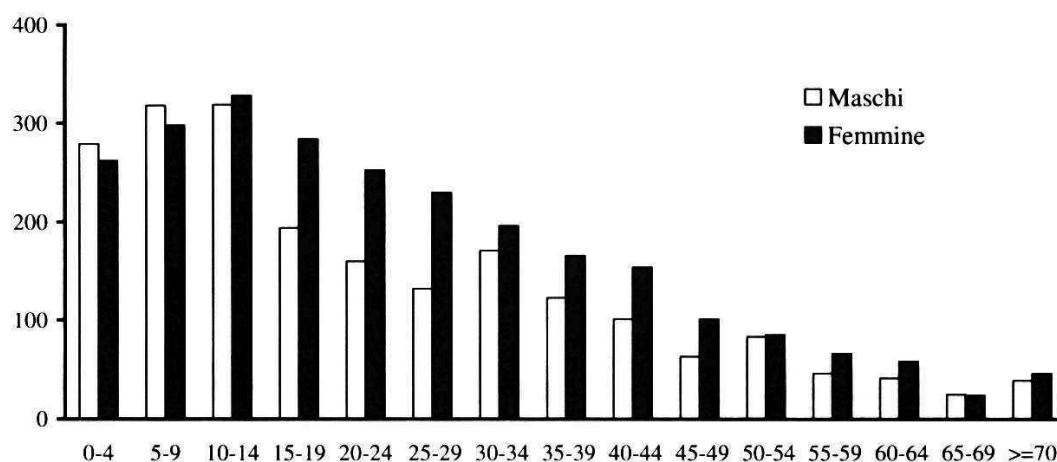
45 D. Sella, «The Iron Industry in Italy: 1500-1650», in H. Kellenbenz (a cura di), *Schwerpunkte der Eisen-gewinnung und Eisenverarbeitung in Europa von 1500-1650*, Colonia-Vienna, 1974, pp. 91-105, qui p. 91.

46 ASM, Feudi Camerali P. A., cart. 616, 1647.

47 D. Sella, «An industrial Village in Sixteenth Century Italy», in *Wirtschaftskräfte und Wirtschaftswege: Festschrift für Hermann Kellenbenz*, Norimberga, 1978, vol. III, pp. 37-46, qui p. 37. Sulla siderurgia lombarda si vedano le sintesi di A. Fanfani, «L'industria mineraria lombarda sotto il dominio spagnolo», in *Saggi di storia economica italiana*, Milano, Vita e Pensiero, 1963, p. 159-254 e A. Frumento, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana*, Milano, Acciaierie e Ferriere Falk, 1963.

Figura 3:

Valsassina: struttura d'età della popolazione (1574); numeri assoluti



Gli *Status Animarum* riflettono la grande importanza dell'attività metallurgica. Le località di queste valli per le quali disponiamo di informazioni sulle professioni contano alla fine del XVI secolo circa 10000 abitanti dei quali almeno 500 risultano direttamente impegnati nella metallurgia o nell'attività estrattiva. È una quota notevole se consideriamo che, come al solito, abbiamo informazioni relative quasi solo ai capifamiglia maschi. Gli Stati delle Anime ci rivelano però anche altre cose, innanzitutto le notevoli differenze di specializzazione economica fra i diversi villaggi della valle e soprattutto la fortissima incidenza dell'emigrazione.

Anche in questo caso non sono molti i registri che ci danno informazioni esplicite sugli assenti, l'importanza della mobilità è comunque evidente sia dalla struttura della popolazione, con un fortissimo deficit maschile tra i 15 e i 50 anni, sia dalla presenza di un'attività legata per definizione alla mobilità, i merciai.

Il colportage non è però l'unica specializzazione degli emigranti della Valsassina. I registri di Pasturo e Cortenova, due villaggi di 800 e 250 abitanti, ci permettono qualche ulteriore considerazione. In entrambe le località quasi tutti gli artigiani metallurgici — *ferrari* e *magnani* — risultano assenti e il registro di Cortenova ci dà anche qualche informazione sulle località di emigrazione: quasi esclusivamente Venezia e Firenze. L'emigrazione dalla Valsassina è dunque strettamente legata all'attività metallurgica, sia quando si tratta di un'emigrazione mercantile che, in quest'epoca, commercializza soprattutto i prodotti della

metallurgia locale, sia quando si tratta di emigrazione artigianale o di artigianato ambulante.⁴⁸

Come nel caso delle valli del Lago Maggiore, anche le montagne della riva orientale del Lago di Como hanno numerose carte da giocare che si esprimono in microspecializzazioni locali a seconda della dotazione relativa di fattori di produzione, dotazione che, soprattutto in montagna e per quanto riguarda le materie prime, può variare notevolmente in funzione dell'altimetria, dell'esposizione al sole, della disponibilità di pascoli o di boschi e, in questo caso, della presenza di giacimenti minerari. Queste specializzazioni si sviluppano nel quadro di diversi processi di integrazione economica con il mondo della città e della pianura. Gli spazi chiamati in causa sono naturalmente diversi. Vi è la pianura asciutta e forse anche la bassa da dove si importano i grani, le città lombarde dove vengono esportati vino, formaggi, semilavorati e oggetti metallurgici. Vi sono poi gli spazi percorsi dai mercanti ambulanti, spazi che restano ancora in parte sconosciuti. Qualcosa di più sappiamo sulle destinazioni dell'emigrazione artigiana e di quella categoria intermedia fra artigiani e colporteurs che sono gli artigiani ambulanti, soprattutto calderai.

Un punto in comune fra l'area del Lago Maggiore e quella orientale del Lago di Como è appunto la stretta connessione tra attività artigianali esercitate sul posto ed emigrazione. In entrambi i casi non sembra esserci alternativa fra l'artigianato e l'industria rurale e l'emigrazione, è invece proprio l'abilità artigianale acquisita sul posto a costituire una valida chance su mercati del lavoro anche molto lontani. Si tratta insomma sempre di un'emigrazione che riguarda un'aristocrazia artigiana.

In Valsassina però la forte emigrazione coesiste con una sia pur più ridotta immigrazione, soprattutto di specialisti in talune fasi della metallurgia. Dal punto di vista tecnologico la Valsassina sembra accusare un certo ritardo ed è ancora dipendente dall'apporto degli specialisti bergamaschi e bresciani. Paolo Parlaschino parla dei «fabbrì peritissimi nell'arte mineraria ... esperti più che altrove nel fondere il ferro» che vengono fatti venire da Brescia.⁴⁹ Del resto l'importanza dell'emigrazione di tecnici bergamaschi per la diffusione anche fuori d'Italia del particolare tipo di procedimento di fusione indiretto detto appunto 'alla bergamasca' è nota.⁵⁰ Non sorprende neppure il coinvolgimento di specialisti tedeschi

48 G. Bortolotti et al., «I magnani della Val Cavargna e il loro gergo», in R. Leydi, G. Sanga (a cura di), *Como e il suo territorio*, Milano, Silvana Editoriale, 1978, p. 373-402.

49 P. Parlaschino, *Dei pregi della sua patria, ovvero Breve descrizione della Valsassina*, ms. XVIIe siècle, cit. in G. Arrigoni, *Notizie storiche della Valsassina*, Milano, 1840, p. 215.

50 J. F. Belhoste, «L'Italie du nord et le procédé indirect: un chaînon manquant» e «L'implantation d'une sidérurgie bergamasque en Dauphiné au début du XVIIe siècle», entrambi in *Dal basso fuoco all'altoforno*. Atti dello 1° Simposio Valle Camonica 1988, Brescia, Grafo Edizioni, 1989, pp. 327 e 265.

nei ripetuti tentativi di attivare miniere d'argento nella zona.⁵¹ Questa compresenza di emigrazione ed immigrazione è un fatto riscontrabile in molte aree alpine e in particolare, ma non esclusivamente,⁵² in quelle metallurgiche⁵³ e la circolazione di tecnici all'interno del distretto metallurgico lombardo-veneto è sempre stata intensa nelle due direzioni.⁵⁴

Il potere, la città e la specializzazione regionale

In questa rapida sintesi comparativa abbiamo preso in considerazione solo le prime due forze motrici del processo di regionalizzazione, l'infrastruttura commerciale e la dotazione di fattori di produzione, cercando di esaminare la loro interazione. Affrontare il terzo elemento, il ruolo della struttura politica e dello stato, significa nel caso lombardo e più in generale nel caso di larga parte dell'Italia centro-settentrionale dove l'incidenza dei poteri signorili è complessivamente scarsa, affrontare il tema della città e della specifica natura dello stato regionale e delle sue conseguenze economiche.

Il modello della biforcazione regionale e della protoindustria assegnano un ruolo importante alla città. Anche nel caso della protoindustria il fatto centrale è la specializzazione spaziale: «it is more useful to stress the regional context of these new developments rather than simply their rural setting»,⁵⁵ e Mendels ha in più occasioni sottolineato come «l'ensemble de cette structure régionale est organisé et coordonné à partir de la ville». ⁵⁶ La città è il centro organizzativo e il punto di snodo e di raccordo tra la divisione regionale e la divisione internazionale del lavoro. Il ruolo della città dovrebbe essere quindi valutato nel contesto del secondo gruppo di forza motrici del processo di regionalizzazione, soprattutto sotto l'aspetto della riduzione del complesso dei costi di transazione.

Il punto è che in Italia più che altrove la città non è solo una *funzione*, è anche, e forse soprattutto, un'*istituzione* e un principio di organizzazione politica e territoriale. Già nel 1978 Aymard scriveva a proposito dell'Italia che «le città smet-

51 ASM, Commercio P. A., cart. 244, 1534.

52 L'emigrazione dalla montagna alla montagna interessano anche i muratori. All'inizio del XVII secolo muratori del Lago Maggiore emigrano in Valtellina; R. Ceschi, «Migrazioni della montagna alla montagna», *Archivio Storico Ticinese* XXIX, 1992, p. 5-36.

53 P. P. Viazzo, *Comunità alpine*, Bologna, Il Mulino, 1990, cap. VII. Occorre osservare che nel caso di Alagna tra immigrati ed emigranti esiste una netta divisione professionale — minatori i primi, muratori i secondi — mentre nel caso della Valsassina si tratta di specializzazioni all'interno dello stesso settore.

54 La direzione del flusso dipendeva anche dalle congiunture politico-economiche, spesso opposte, della Lombardia spagnola e del Veneto. A partire dalla fine del XVI secolo si registra un aumento dell'emigrazione in direzione del Veneto; O. Ceiner Viel, «Eminenti agordini del seicento: le prime due generazioni dei Crotta», *Annali Veneti*, 1993, p. 59-66.

55 J. de Vries, *European urbanization. 1500-1800*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1984, p. 9.

56 F. Mendels, op. cit. nota 12, p. 989.

tono molto presto di agire in favore di una libertà e fluidità del mercato»⁵⁷ e in questi anni molti studi hanno attribuito allo specifico assetto politico-istituzionale degli stati cittadini e regionali italiani una pesante responsabilità nel loro declino durante la prima età moderna. Non è il caso di approfondire questo complesso problema che tuttavia non può essere eluso in questa sede perché la discussione verte proprio sui rapporti fra formazioni degli stati regionali e formazione delle regioni economiche. Secondo un'opinione ormai largamente condivisa, le istituzioni dello stato regionale, col doppio privilegio accordato alle città dominanti rispetto alle città minori e alle città in genere rispetto al contado, avrebbero impedito o almeno gravemente ostacolato proprio il processo di integrazione e di regionalizzazione, processo che richiede una certa libertà nel movimento dei fattori di produzione. La prima vittima dei privilegi e del protezionismo urbano è naturalmente l'industria rurale, salvo quando non strettamente subordinata agli interessi cittadini come nel caso descritto della valle del Lambro.

In questa prospettiva la divisione del lavoro regionale e la gerarchizzazione dei sistemi urbani che non vengono considerati un fenomeno fisiologico di integrazione economica quanto il risultato della coercizione politica. Riguardo alla produzione industriale nel caso della Toscana, Malanima scrive ad esempio che i prodotti delle città minori «*by law* [il corviso è mio] were required to be of inferior quality»⁵⁸ e da parte sua Ciriaco afferma recisamente che, in Veneto, «since its conquest of the mainland ... the 'dominante' had prevented the various manufacturing centres in the interior of the Venetian state from developing autonomously according to market forces».⁵⁹ È evidente che un processo di specializzazione *regionale by law* è tutt'altra cosa di uno che si sviluppa *according to market forces*.

La Lombardia politicamente ed economicamente diretta da Milano condivide certamente alcuni tratti importanti dell'esperienza degli altri stati regionali italiani, soprattutto per quel che riguarda la subordinazione economica e istituzionale delle campagne alle città. Possiamo anche in questo caso concludere che la metropoli lombarda abbia avuto un impatto complessivamente negativo sugli sviluppi economici regionali e che l'integrazione politica sia stata economicamente disfunzionale?

57 M. Aymard, «La transizione dal feudalesimo al capitalismo», *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1978, Annali I, p. 1183.

58 P. Malanima, «An example of industrial reconversion: Tuscany in the Sixteenth and Seventeenth centuries», in H. Van der Wee (a cura di), *The rise and decline of urban industries in Italy and in the Low Countries*, Lovanio, Leuven University Press, 1988, pp. 63-74, qui p. 71.

59 S. Ciriaco, «Mass consumption goods and luxury goods: the de-industrialisation of the republic of Venice from the sixteenth to the eighteenth century», in H. Van der Wee, op. cit. nota 58, pp. 41-61, qui p. 44.

I contributi di Sella, De Maddalena, Vigo, Moioli e altri sull'economia lombarda in età spagnola sono meno pessimistici non solo della visione tradizionale ma anche del quadro che emerge dagli studi dedicati alle altre regioni. Sella ritiene che almeno in parte la «vitalità del contado»⁶⁰ abbia fatto da contraltare all'«atrofia delle città» mentre Malanima descrive una «Decadenza di un'economia cittadina»⁶¹ provocata proprio dall'incapacità di dar vita ad un assetto economico territoriale più equilibrato e meno urbanocentrico. In altri termini in Lombardia a cavallo tra XVI e XVII secolo saremmo di fronte ad un avvio di regionalizzazione economicamente funzionale mentre in Toscana e in Veneto questi sviluppi risulterebbero inibiti o almeno gravemente ritardati dall'azione della Dominante.

Quali sono le ragioni di questi percorsi di regionalizzazione divergenti? Vorrei sottolinearne almeno due, una di natura politico-istituzionale e una di natura infrastrutturale. Entrambe riguardano proprio il ruolo della città e di Milano in particolare e richiedono di prendere in considerazione un arco temporale più ampio.

1. La costruzione dello stato regionale gravitante su Milano avviene per iniziativa di una dinastia feudale radicata nel contado e non, come nei casi Veneto⁶² e Toscana⁶³, di un'oligarchia finanziaria e mercantile cittadina. Firenze e Venezia hanno assoggettato le rispettive regioni comprese le città prima indipendenti, si può dire invece che Milano e le altre città lombarde abbiano condiviso una stessa subordinazione a un potere signorile che si sovrappone alle istituzioni cittadine.⁶⁴ Nel caso lombardo quindi non si registrano — o sono solo marginali — quei fenomeni di imposizione *by law* di una divisione regionale del lavoro, almeno per quanto riguarda i rapporti fra città. Non solo le *civitates* prima indipendenti mantengono una quasi totale autonomia economica, ma anche numerosi borghi che pure non godono dello status giuridico di città ottengono spazi di autogestione amministrativa ed economica abbastanza ampi.⁶⁵ Ne consegue che il sistema re-

60 D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, Il Mulino, 1982.

61 P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina*, Bologna, Il Mulino, 1982.

62 M. Mirri, «La formazione di una regione economica. Ipotesi sulla Toscana, sul Veneto, sulla Lombardia», *Studi Veneziani* 11, 1985, p. 47-59.

63 G. Chittolini, «Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV», in *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino, Einaudi, 1979, p. 292. P. Malanima, «La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV», *Società e Storia* 20, 1983, p. 229. S. Epstein, «Cities, regions and the late medieval crisis: Sicily and Tuscany compared», in *Quaderni del dipartimento di economia politica*, Università degli studi di Siena, 1990, p. 9-71.

64 A proposito della politica viscontea e sforzesca, Epstein nota che «their propensity as territorial lords to respond to a wide spectrum of subject interests, rather than identify with those of a single group of institutions, for instance a city state, ensured a degree of representational and economic pluralism that was lacking in Tuscany». («Town and country: economy and institutions in late medieval Italy», *Economic History Review* 46, 1993, pp. 453-477).

65 G. Chittolini, «'Quasi-città'. Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo», *Società e Storia* 47, 1990, pp. 3-26. Questo saggio, insieme ad altri dedicati alla genesi e alle strutture degli stati regionali, è

gionale gravitante su Milano si presenta, sin dal XVI secolo come più policentrico ed elastico, meglio in grado quindi di dare vita a forme positive di specializzazione *according to market forces*, con importanti conseguenze anche per le aree di montagna, come abbiamo visto nel caso dell'industria laniera.⁶⁶

Riflesso di questo più equilibrato assetto istituzionale è la minore gerarchizzazione del sistema urbano lombardo: alla metà del XV secolo Milano ospitava solo il 35% della popolazione urbana lombarda contro l'oltre 50% rappresentato da Firenze in Toscana.⁶⁷

A questo fattore di equilibrio ereditato dal passato ducale deve aggiungersi l'indebolimento nel corso del XVI secolo dei privilegi giuridici, istituzionali, fiscali ed economici delle città rispetto ai loro contadi.⁶⁸ Nel XVI e nel XVII secolo nella Lombardia spagnola si delinea quindi un quadro istituzionale e territoriale relativamente equilibrato che costituisce la premessa necessaria al dispiegarsi della regionalizzazione economica.

2. L'elemento infrastrutturale, al quale abbiamo già fatto cenno, trova naturalmente la sua più importante espressione rete di canali la cui costruzione, già intrapresa in età comunale, accompagna l'edificazione dello stato visconteo-sforzesco. È un elemento di cui è difficile sottovalutare l'importanza dal punto di vista dell'integrazione economica regionale e sovraregionale e l'importanza economica delle vie d'acqua, interne o marittime, è un luogo comune delle economie preindustriali a cominciare dalle classiche osservazioni di Smith. Il sistema di canali lombardi è essenzialmente polifunzionale — irrigazione, trasporto, energia — ma «en cette fin de Quattrocento, le réseau hydraulique milanais est essentiellement voué aux échanges et à la circulation des denrées».⁶⁹ Da questo punto di vista i canali contribuiscono grandemente allo sviluppo delle potenzialità insite nei pas-

ora ristampato in *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV–XVI)*, Milano, UNICOPLI, 1996.

66 Anche la produzione laniera fiorentina e veneziana ricorreva, per certe fasi della produzione, a manodopera esterna alla città. Sia nel caso veneziano (S. Ciracono, «Venise et la Vénétie dans la transition vers l'industrialisation», in R. Leboutte (a cura di), *Protoindustrialisation: recherches récentes et nouvelles perspectives*, Ginevra, Droz, 1996, pp. 291–319, qui p. 293) che in quello fiorentino (P. Malanima, *La decadenza*, op. cit. nota 61, p. 205) però questo coinvolgimento riguardava essenzialmente le fasi della filatura — per l'abbondante necessità di manodopera femminile a basso costo — e quella della follatura, per la disponibilità di energia idraulica. In Lombardia come abbiamo visto, anche altre importanti fasi preliminari venivano «ruralizzate» — battitura, cardatura o pettinatura — anche in una fase in cui l'industria laniera era essenzialmente a direzione urbana.

67 S. Epstein, «Town and country», op. cit. nota 64, p. 453.

68 Oltre al già citato libro di Sella si vedano di G. Vigo, *Fisco e società in Lombardia*, Bologna, Il Mulino, 1979, e *Uno stato nell'impero. La difficile transizione al moderno nella Milano di età spagnola*, Milano, Guerini e Associati, 1994.

69 P. Boucheron, «Usages et partage de l'eau à Milan et dans le Milanais (XIIIe–XVe siècle)», in *Water control in Western Europe twelfth–sixteenth centuries*, Proceedings of the XIth International Economic History Congress, Milan, 1994, p. 124.

si alpini del Vallese e dei Grigioni che sfociano tutti nei bacini del Ticino e dell'Adda, collegati appunto a Milano tramite il Naviglio Grande e il Naviglio della Martesana.⁷⁰ Non è probabilmente un caso che l'aumento di importanza dei passi in questione durante il basso medioevo e la prima età moderna corrisponda con la messa in opera di questa grande rete idraulica.⁷¹ Come scriveva lo storico milanese Ripamonti, il sistema costituito dai fiumi Adda e Ticino, dai canali e dal Po «admovet quemadmodum Oceanum Urbi, et Urbem ipsam Gades usque defert». ⁷² L'espressione è forse un po' enfatica, ma abbiamo visto quale fosse l'importanza di questa via d'acqua per la zona intorno al Lago Maggiore e anche nel caso della Valsassina il Naviglio della Martesana, portato a termine da Francesco Sforza tra il 1457 e il 1465, contribuì non poco allo sviluppo dell'attività metallurgica. Il sistema dei canali non porta l'Oceano solo a Milano ma nel cuore della montagna lombarda e quasi fino ai passi alpini.

Le diverse forme di specializzazione che abbiamo descritto nelle montagne tra il Lago Maggiore e il Lago di Como sono dunque il risultato di un'integrazione crescente dei mercati delle merci e del lavoro che coinvolge spazi molto ampi. La specializzazione delle aree montane e collinari o della pianura asciutta in determinate forme di migrazione o in attività protoindustriali o di artigianato commercializzato hanno come corrispettivo — e coincidono cronologicamente — con la crescente specializzazione agricola della pianura irrigua, le cui città — Cremona e Pavia, ad esempio — rinunciano progressivamente a molte delle funzioni industriali e commerciali svolte in precedenza.⁷³

Questo processo di specializzazione regionale ha le sue premesse infrastrutturali — canali, sistema fieristico — nel XV secolo, si delinea con nettezza lungo tutto il XVI, quando la mobilità dei montanari si intensifica e ha il suo momento di svolta nei decenni a cavallo del XVI e XVII secolo che sono anche quelli della svolta dell'economia italiana nel senso della sua collocazione periferica. In questi anni ci troviamo quindi di fronte ad una profonda ristrutturazione della divisione del lavoro sia a livello internazionale che regionale. Il privilegio tradizionalmente accordato dalla storiografia al primo aspetto — certamente negativo per la Lombardia — ha purtroppo a lungo impedito di cogliere gli elementi positivi impliciti del secondo. Una diffusione quantitativamente maggiore e spesso qualitativamente più qualificata delle attività extra agricole nelle campagne ha avuto come

70 L. Frangioni, *Milano e le sue strade*, Bologna, Cappelli, 1983.

71 J. F. Bergier, «Le trafic à les Alpes et les liaisons transalpines du haut moyen âge au XVIII siècle», in *Le Alpi e l'Europa*, Bari, Laterza, 1975, vol. III, pp. 1-72.

72 G. Ripamonti, *De peste qui fuit anno MDCXXX*, Milano, 1640, p. 2.

73 R. P. Corritore, «Il processo di 'ruralizzazione' in Italia nei secoli XVII-XVIII. Verso una regionalizzazione», *Rivista di storia economica*, 1993, pp. 353-386.

conseguenza importante anche «the multiplication of intermediate, semidependente entrepreneurs who mediate between urban merchants and a dispersed work force»⁷⁴ che ebbero un ruolo decisivo nella formazione di distretti protoindustriali autonomi nel corso dell'età moderna.

Mi sembra infine opportuno rilevare che questo processo di integrazione dei mercati prescinde dai confini politici degli stati in cui era divisa l'Italia padana. Sempre più forte è ad esempio il legame tra alcune aree della Repubblica Veneta — Bergamo — e la Lombardia spagnola o quello della Lombardia settentrionale — il Comasco in particolare — col mondo tedesco e centro europeo verso il quale si dirigerà anche il flusso migratorio a partire dagli ultimi decenni del Seicento. Se non dobbiamo perciò «separare ciò che non è separabile»,⁷⁵ dobbiamo però anche guardarci dalla tentazione di dare per scontate complementarietà che sembrerebbero ovvie. L'esempio forse più significativo riguarda proprio l'emigrazione e il mercato del lavoro. Sia Sella⁷⁶ che Faccini⁷⁷ ritengono che le aziende agricole capitalistiche della bassa pianura irrigua costituissero uno sbocco quasi naturale per l'eccedenza di manodopera dell'alta Lombardia. Le cose stanno però diversamente. Come abbiamo visto, l'emigrazione stagionale dalla montagna lombarda a cavallo tra XVI e XVII secolo si ricolge soprattutto ai grandi centri urbani, ancora fiorenti, dell'Italia centro-settentrionale: Milano e in misura ancora maggiore Venezia e Firenze. Gli emigranti stagionali che trovano lavoro nelle grandi aziende della pianura provengono invece prevalentemente dagli Appennini e dalla riva destra del Po.⁷⁸

Queste forme di specializzazione regionale si manifestano anche attraverso strategie domestiche e familiari che esamineremo qui di seguito, soprattutto per quanto riguarda le migrazioni.

Strutture familiari, professioni e migrazione

«De tous le frères celuy qui se marie n'a qu'à conserver la maison, et à ordonner tout ce qui luy plaist comme père de famille et chef de tous le autres qui comme les mouches à miel vont cependent ça et là chercher pour apporter à la maison».⁷⁹

74 U. Pfister, «A general model of proto-industrial growth», in E. Leboutte, op. cit. nota 66, pp. 73–93, qui p. 81.

75 A. Moioli, «La deindustrializzazione della Lombardia nel '600», *Archivio Storico Lombardo*, s. XI, vol. III, 1986, pp. 175–204.

76 D. Sella, *L'economia*, op. cit. nota 60, p. 233.

77 L. Faccini, *La Lombardia fra '600 e '700*, Milano, Franco Angeli, 1988, p. 163.

78 E. Roveda, «La popolazione delle campagne lodigiane in età moderna», *Archivio Storico Lodigiano*, 1985, p. 46–96.

79 N. Audebert, *Voyages et observations de plusieurs choses diversse qui se peuvent remarquer en Italie*, Parigi, 1656.

Questa osservazione di un viaggiatore francese nelle Alpi italiane, mette chiaramente in relazione l'emigrazione e famiglia-ceppo, della quale l'aggregato domestico multiplo o esteso costituirebbe una fase. I recenti studi di Merzario dedicati al Comasco hanno riproposto questo legame. Le conclusioni di Merzario si riferiscono ad una situazione specifica, l'emigrazione di muratori e stuccatori dal comasco e dal Ticino, come abbiamo visto però le montagne lombarde fra Ticino e Adda presentano un gamma piuttosto ampia di logiche migratorie e si prestano a qualche verifica.

Confrontiamo la frequenza delle tipologie di aggregati nelle tre zone esaminate con quella di una tipica area della pianura cerealicola poco a nord di Milano, la pieve di Parabiago.

Tabella 1:
Distribuzione (%) degli aggregati domestici per tipo

	Valle del Lambro	Lago maggiore	Valsassina	Parabiago
Nucleare	59	55	57	48
Esteso	19	23	21	17
Multiplo	9	17	13	29
Altro	13	5	9	6

La frequenza di aggregati multipli è in tutti i casi piuttosto elevata ma lo è decisamente di più nella pieve di pianura. Il distacco diventa ancora più evidente se si confrontano le percentuali della popolazione residente in ciascun tipo di aggregato.

Tabella 2:
Distribuzione (%) della popolazione per tipo di aggregato

	Valle del Lambro	Lago maggiore	Valsassina	Parabiago
Nucleare	56	47	49	33
Esteso	23	24	24	15
Multiplo	17	27	24	50
Altro	4	2	3	2

Al di là di queste percentuali, in fondo non così dissimili, vi è però una profonda differenza di logica tra la montagna e la pianura. Gli aggregati multipli in pianura

sono in genere — 68% — orizzontali, cioè prevedono la coabitazione di più coppie di fratelli sposati e nel 52% dei casi sono composti da più di due nuclei. In montagna, prendendo ad esempio Bedero, il secondo nucleo è quasi sempre discendente e solo nel 28% dei casi si ha la coabitazione di più di due nuclei.

Il fatto è che in pianura la contrapposizione fra famiglie semplici e multiple riflette la polarizzazione che si era andata accentuando nel corso del XVI secolo fra *pigionanti* e *brazanti* da una parte e *massari* dall'altra. I piccoli affittuari e i braccianti vivono in aggregati nucleari o al più estesi a un parente e seguono un modello di matrimonio neolocale, i *massari*, che presenta varie analogie con la classica famiglia mezzadrile, vivono in grandi aggregati che si perpetuano senza mutare struttura.⁸⁰ In montagna invece la distribuzione percentuale tra le diverse tipologie è di più difficile interpretazione. La precisione di alcuni *Status Animarum* ci consente di esaminare alcuni casi più in dettaglio.

Il caso di Bedero è quello che più si avvicina al modello proposto da Merzario. Il 65% di coloro che vengono segnalati come assenti non sono sposati e il 73% non sono dei capifamiglia. Più che una certa tipologia familiare la condizione di assente sembra però legata alle dimensioni dell'aggregato: gli aggregati che ospitano gli emigranti hanno in media 7.6 componenti contro una media di 6.3 per gli altri. La somiglianza coll'emigrazione comasca o ticinese⁸¹ è del resto sottolineata dalla specializzazione professionale, trattandosi in tutti i casi di lavoratori edili. Nel caso della seconda zona da noi considerata — la Valle del Lambro — l'emigrazione è, come abbiamo visto, limitata dalla diffusione dell'industria laniera ma, sia pure su scala ridotta, segue il modello di Bedero, trattandosi anche in questo caso di muratori.

Il villaggio di Pasturo in Valsassina, presenta però un quadro profondamente diverso, anche se la percentuale degli assenti è grossomodo la stessa. A Pasturo gli assenti — tutti fabbri e calderai — sono nella quasi totalità dei casi dei capifamiglia sposati. Gli aggregati multipli, che pure rappresentano il 35% della popolazione, contribuiscono all'emigrazione con solo due uomini, mentre quelli semplici — 43% degli abitanti — contribuiscono col 74% degli emigranti. In questo caso quindi non si può certo dire che la famiglia multipla sia «il trampolino di lancio» dell'emigrazione. La situazione di Pasturo conferma però il fatto che «l'emigrazione ... ha un potenziale distruttivo molto alto verso l'aggregato dome-

80 G. Delille, «Famiglie contadine in Italia», in *Storia Universale della Famiglia*, Milano, Mondadori, 1988, pp. 535-570; Idem, «La famiglia contadina nell'Italia moderna», in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 507-534; Idem, «Massari et Braccianti dans l'Italie des XVIe-XVIIe siècles», in G. Da Molin (a cura di), *La famiglia ieri e oggi*, Bari, Cacucci, 1992, pp. 105-128.

81 R. Merzario, «Famiglie di emigranti ticinesi (secoli XVII-XVIII)», *Società e Storia* 71, 1996, pp. 39-55.

stico nucleare». ⁸² L'emigrazione di capifamiglia da Pasturo, con assenze probabilmente pluriennali, dato che il parroco non è in grado in questo caso di precisare l'età degli assenti, provoca un profondo squilibrio demografico nella comunità, mentre a Bedero il rapporto di mascolinità è complessivamente di 96, a Pasturo scende al livello molto basso di 62.

L'emigrazione da Bedero sembra quindi legata ad una particolare fase della vita e a una divisione del lavoro all'interno di un nucleo familiare tra i vari membri maschi in base all'età e all'anzianità relativa. A Pasturo l'emigrazione sembra essere una condizione che si prolunga durante l'esistenza. Possiamo quindi contrapporre due modelli migratori, uno 'metallurgico' e uno legato alle professioni dell'edilizia? Di nuovo occorre essere prudenti. Se ci spostiamo qualche chilometro a nord di Pasturo, nel già citato villaggio di Premana, la situazione muta ancora, anche se ci troviamo sempre all'interno del distretto metallurgico. A Premana lo *Status Animarum* non segnala assenti, ma vi sono almeno 37 *marzari*, cioè venditori ambulanti che però, a differenza dei fabbri di Pasturo sono per i due terzi non capi-famiglia. Se a Pasturo la popolazione sembra divisa tra famiglie di allevatori di bestiame — presenti in paese — e di artigiani metallurgici — quasi tutti migranti — a Premana il villaggio si divide in famiglie di artigiani metallurgici — in questo caso in gran parte stanziali — e *colporteurs* necessariamente mobili. Il diverso tipo di mobilità degli abitanti di Premana sembra avere anche conseguenze meno negative sull'equilibrio demografico, dato che il rapporto di mascolinità è di 88. Come spiegare queste differenze? Occorre notare come Premana fosse il villaggio più vicino alle miniere di ferro e quindi il più adatto allo sviluppo di un'attività metallurgica sul posto, anche per l'abbondante disponibilità di legname. Pasturo, collocato a una quota inferiore, più lontano dalle miniere e dotato di ampie distese prative si specializza in parte nell'allevamento bovino e in parte nell'«esportazione» dei suoi fabbri. Come abbiamo già detto, in montagna la dotazione relativa di fattori di produzione può variare grandemente entro spazi limitati determinando scelte economiche e sociali considerevolmente diverse.

Torniamo però alle strutture familiari e cerchiamo di verificare il nesso, suggerito dal viaggiatore francese e riproposto più o meno esplicitamente recentemente, tra emigrazione e famiglia-ceppo. Notiamo innanzitutto come la frequenza degli aggregati multipli nelle nostre tre aree sia piuttosto diversa, variando dal 9% della Valle del Lambro al 17% di Bedero. In Valsassina la percentuale complessiva è di 13, ma la variabilità locale è qui molto forte, oscillando tra il 27% di Premana e il 2% di Taceno o il 7% di Introbio. Possiamo interpretare questi ag-

82 R. Merzario, «Una fabbrica», op. cit. nota 3, p. 168.

gregati di diversa struttura come i diversi momenti attraverso cui passa la famiglia-ceppo nel corso della sua evoluzione?⁸³ Poiché non disponiamo per quest'epoca di una sequenza di Stati delle Anime non siamo in grado di ricostruire la dinamica delle famiglie nel corso del tempo. Come è stato osservato però «un'elevata incidenza di aggregati domestici complessi ... non costituisce ancora di per sé una prova della predominanza della famiglia-ceppo»,⁸⁴ e l'interpretazione tradizionale trova una ulteriore difficoltà nel fatto che la montagna lombarda è una zona di *partage égalitaire*, mentre la logica della famiglia-ceppo poggia sulla volontà di trasmissione indivisa del patrimonio immobiliare. Un altro dato in contrasto con l'ipotesi della famiglia-ceppo è il fatto che una parte consistente delle famiglie multiple lo sono in senso 'orizzontale' cioè sono costituite da due o più nuclei di fratelli o di parenti collaterali sposati.

È inoltre evidente che questa lettura non è in grado di rendere conto della forte variabilità nella distribuzione degli aggregati fra le varie tipologie nelle diverse zone.

Probabilmente quindi anche nel caso della montagna lombarda la ragion d'essere delle famiglie complesse e relativamente numerose risiede nelle esigenze dell'economia agricola che si fonda sull'utilizzo congiunto di una combinazione di campi, boschi, e pascoli. Le famiglie complesse della montagna avrebbero quindi in comune con quelle della pianura il fatto di essere unite in funzione di un progetto economico comune ai loro membri, anche se evidentemente si tratta di situazioni ben differenti. La struttura dell'aggregato familiare è allora un elemento secondario rispetto al numero dei componenti e dipende probabilmente dalle dimensioni ottimali in vista della gestione di una certa quantità di risorse agricole. È probabile che gli aggregati fossero dotati di una notevole plasticità, cioè capacità di scissione o di aggregazione, in funzione delle congiunture demografiche ed economiche e l'emigrazione di uno o più membri della famiglia poteva costituire una di queste possibilità di adattamento.

Da quanto detto è legittimo attendersi che nelle nostre tre zone la percentuale più elevata di nuclei complessi la si riscontri negli aggregati 'agricoli'. I nostri dati confermano questa attesa. Nella pieve di Bedero il 54% degli aggregati di *agricoltori* è complesso, mentre nel caso degli aggregati il cui capofamiglia è un artigiano la quota scende al 44%. Nella Valle del Lambro, dove fortissima è la penetrazione dell'industria laniera, la percentuale degli aggregati multipli è decisamente più bassa che a Bedero — 9% — e le famiglie complesse di agricoltori

83 R. Merzario, *Il capitalismo nelle montagne*, op. cit. nota 32, p. 143.

84 P. P. Viazzo e D. Albera, «La famiglia contadina in Italia settentrionale 1750-1930», in M. Barbagli, D. I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1930*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 159-190, qui p. 166.

sono il triplo di quelle degli artigiani i quali non hanno generalmente alcun incentivo di tipo tecnico-economico a costituire famiglie multiple.

Un eccezione a questa norma è costituita però dalle famiglie di artigiani metallurgici. A Premana la percentuale di aggregati multipli è molto elevata, quasi il 30%, e di questi più della metà comprendono due o più fratelli sposati. Anche in questo caso si può supporre che all'origine della famiglia multipla vi siano problemi di organizzazione del lavoro. Un tessitore, un sarto o un calzolaio possono svolgere la loro attività individualmente, l'attività metallurgica invece richiede l'intervento di un sia pur piccolo gruppo di lavoro composto da qualche maschio adulto. Inoltre la dotazione di capitale fisso per questo tipo di attività è abbastanza considerevole e di difficile divisibilità ereditaria il che poteva incentivare la coabitazione e la cooperazione fra fratelli o altri parenti. Non a caso a Premana la metà degli aggregati multipli sono orizzontali.

L'*household* ha quindi un forte significato economico come unità di consumo e spesso come gruppo di lavoro ma sia dal punto di vista sociale che da quello economico le identità e le strategie più significative si incentrano sul gruppo parentale agnatico identificato da un cognome e questo è un altro elemento di differenza rispetto alle zone classiche di presenza della famiglia-ceppo.⁸⁵ Soprattutto nella montagna, isolare l'aggregato familiare dalle reti di relazioni parentali e comunitarie e in questo la montagna lombarda presenta fortissime analogie con altre zone dell'Europa mediterranea.⁸⁶ È l'«amore per la casata» il movente delle complesse strategie matrimoniali descritte proprio per il Comasco da Merzario. Nelle valli lombarde ritroviamo anche quella tipica espressione spaziale della solidarietà parentale costituita dai «quartiers de lignage», come appare abbastanza evidente dalla sequenza dei cognomi nello *Status Animarum* di Premana. La stessa identità comunitaria è in fondo un elemento derivato dall'identità parentale: si appartiene ad una certa *Universitas* perché si discende da una delle casate cosiddette originarie. La comunità è in ultima analisi una federazione di clan patrilineari.

Il coinvolgimento sempre più profondo della montagna nei circuiti economici regionali e internazionali non si traduce in un indebolimento della parentela come principio strutturante della società montanara, anzi, il controllo che la parentela e la comunità hanno sulle risorse territoriali e umane conferisce loro una nuova importanza. La parentela stabilisce l'accesso alle risorse comunitarie — e da ciò deriva l'importanza della memoria genealogica — ed è essa stessa una risorsa di

85 J. W. Cole, E. R. Wolf, *The hidden frontier: ecology and ethnicity in an Alpine valley*, New York, Academic Press, 1974.

86 G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino, Einaudi, 1988. A. Collomp, *La maison du père: famille et village en Haute Provence aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Paris, PUF, 1983.

particolare importanza nell'organizzazione dei circuiti della mobilità, anche se questo è un aspetto che nel caso della montagna lombarda del XVI – XVII secolo andrebbe approfondito tramite il ricorso alla documentazione notarile. L'impressione è comunque anche in questo caso sia la parentela a costituire il vero «trampolino di lancio» dell'emigrazione.